

La versione della madre sulla morte della piccola Fatima

«Ha lanciato mia figlia per ucciderla»

Al culmine di un litigio con la donna, il convivente avrebbe scaraventato la piccola a terra per poi buttarla dal quarto piano

MARCO BARDESONO

Carne da macello, così è stata trattata Fatima, di soli tre anni, dal patrigno marocchino. Prima l'ha scagliata sul pavimento, poi la lanciata fuori dal balcone e la piccola si è sfracellata al suolo dopo un volo di venti metri. Ciò è quanto emerge dal racconto della madre della bimba, Lucia Chinelli, convinta da una poliziotta a dire finalmente la verità. Infatti prima di quest'ultima versione che chiama in causa il convivente, la donna aveva raccontato storie diverse a cui, però, gli investigatori della squadra mobile di Torino non avevano creduto.



Mouhssine Azhar, il marocchino accusato dell'omicidio di Fatima, 3 anni

LE ACCUSE

Sembra essere questo il tragico e vomitevole epilogo della vicenda accaduta la scorsa settimana in un'angusta mansarda del centro di Torino dove la coppia e due loro amici (entrambi marocchini), presente la bambina, stavano consumando un festino a base di alcol e droghe. «Mia figlia non è caduta. Mohssine l'ha lanciata dal balcone. Stavamo discutendo, prima l'ha scaraventata a terra, poi l'ha buttata giù». È la confessione shock della madre, diametralmente opposta alle ammissioni rese dal marocchino, difeso

dall'avvocato Alessandro Sena, che aveva invece raccontato una storia a cui anche il Gip aveva creduto: «Giocavo al volo vola con la bambina e mi è scivolata giù». Una dichiarazione che striderebbe anche con i primi accertamenti della Scientifica, a partire dal luogo dello schianto.

Il cerchio disegnato con il gesso che isola le macchie di sangue lasciate dal coccipino della bambina, non è sotto al balcone, ma ben più avanti. La traiettoria di volo ipotizzata, dunque, non farebbe propendere per la tesi della caduta accidentale. Ma erano e per ora restano solo ipotesi. Gli agenti, coordinati dalla pm Valentina Sellaroli, continuano ad in-

dagare su tutti i fronti. Oggi verrà eseguita l'autopsia dal medico legale Roberto Testi.

Ieri, invece, si sono presentati in procura, per l'incarico peritale, la legale della mamma di Fatima, l'avvocato Silvia Lorenzino e il padre naturale della bambina, ex compagno di Lucia Chinelli. Sulla vicenda c'è il massimo riserbo. «Non possiamo rilasciare dichiarazioni, la fase è troppo delicata», taglia corto Lorenzino. In queste ore gli inquirenti stanno vagliando il racconto che la mamma di Fatima ha reso sabato scorso. «Quella sera ero a casa con la mia bambina - aveva detto - mentre Mohssine era al piano di sopra, a casa sua, con degli amici. Fatima

è voluta salire su da lui per prendere un regalino che lui le aveva comprato. Quando sono andata a riprendere mia figlia - ha proseguito la donna - Mohssine era fuori di sé. Aveva bevuto e urlava contro di me. Ha preso la bambina e l'ha scagliata sul pavimento. Uno dei suoi due amici è riuscito a prendere Fatima e a darmela in braccio, ma poi Mohssine me l'ha strappata di mano e l'ha buttata giù dal balcone».

I TESTIMONI

Una versione agghiacciante, quella della donna, ma che non era stata esclusa dagli inquirenti. Anzi. A tragedia appena avvenuta, una delle prime ipotesi considerate dalla polizia era quella di una lite tra la madre e il suo compagno. Infatti, una testimone, che stava lavorando al forno della panetteria al piano terra, aveva dichiarato: «Ho sentito che litigavano. Urla forti».

Poche ore prima dell'omicidio, Mohssine Azhar di 32 anni, era stato condannato a otto mesi di galera per detenzione e spaccio di droga, ma era a piede libero e ha commesso, almeno secondo il racconto della sua compagna, un delitto di atrocità inumana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpe e colpevoli dell'infanticidio

Il gesto del marocchino non è l'unica tragedia

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) per baloccarsi con una creatura lanciandola per aria allo scopo di divertirla e finendo per di più con il farla cascare e sfracellare in cortile. Una versione totalmente incredibile, appunto non credibile, improbabile quantomeno. E, in effetti, la madre, adesso che il compagno è in carcere, ha fornito una spiegazione più drammatica.

L'uomo, drogato e avvezzo all'alcol, a un certo punto avrebbe dato fuori di matto, avrebbe afferrato la piccina scaraventandola a pian terreno. Non abbiamo altri elementi. Tuttavia il racconto della donna appare più aderente alla possibile realtà. Come si fa a ritenere che un individuo, pur ottenendo da sostanze dannose al cervello, afferri una bimba, la trascini su un terrazzino minuscolo e cominci a palleggiarla in modo pericoloso come fosse un pallone? Credere a una ricostruzione di questo tipo si-

gnifica essere più offuscato del presunto assassino. Siamo di fronte a un caso struggente. La genitrice di una pargoletta, il cui padre naturale si ignora chi sia, decide di vivere sotto lo stesso tetto con un marocchino zeppo di stupefacenti e di bevande che stordiscono, col quale pare litigasse spesso e alle cui cure affida la propria erede. Non è una bella partenza. E il finale della storia è quello esposto sommariamente nel presente articolo. Da situazioni così storte non può scaturire una tragedia. Le responsabilità di codesta dolorosa vicenda vanno condivise tra il padre acquisito e la madre naturale, quantomeno avventata nel costituire un nucleo familiare includendovi un soggetto poco o per nulla affidabile. È difficile convivere con un tizio normale, figuriamoci con uno esaltato. Non riusciamo a digerire il fatto che la vittima sia anzitutto la povera piccola morta nel modo atroce che sappiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampaolo Matrone, superstite di Rigopiano

«Sulla strage lo Stato è assente Vivo per mia figlia e per la verità»

SERENELLA BETTIN

«Lo sa cosa mi fa male? Il non poter fare una treccia a mia figlia. Con le mani non ci riesco».

Giampaolo Matrone ha 38 anni. È uno degli 11 sopravvissuti della tragedia di Rigopiano (Pescara). Oggi sono 5 anni. Ventinove i morti in quell'hotel inghiottito da una valanga di 120mila tonnellate. Cinque anni di una vita stravolta, che cambia per sempre. Dove si tengono stretti ricordi. Ci si fa forza. E si riscrive un altro capitolo. Ma cinque anni in cui il processo non è mai iniziato. Le udienze che ci sono state sono brevissimi sketch dove i giudici fanno da comparse, fanno l'appello, e rinviava ancora. Giampaolo in quella tragedia ha perso la moglie Valentina Cicioni, 32 anni. La loro figliolotta, Gaia, all'epoca aveva 5 anni e ora è il padre a prendersi cura di lei.

Prima della tragedia faceva i dolci nel negozio «La Deliziosa» a Montorotondo (Roma) che i suoi genitori aprirono quando lui aveva sei anni. Ora?

«La pasticceria ce l'ho ancora, insieme a mio fratello. Solo che prima stavo in laboratorio e impastavo, ora con le mani non riesco a fare tanto e quin-

di, dopo che ho accompagnato Gaia a scuola, ne seguo l'amministrazione. Abbiamo tanti dipendenti».

Come sta fisicamente?

«La gamba sinistra è ancora addormentata, zoppica. La mano destra ha subito cinque interventi, la tengo d'appoggio. Se mi vede non direbbe che sono stato 62 ore sotto le macerie. Mi rimane una cicatrice nel cuore per la perdita di Valentina e una profonda delusione per questo processo che non parte».

Perché secondo lei?

«Non lo so. Non c'è nemmeno una calendarizzazione serrata delle udienze. In quelle fatte i giudici entrano, fanno l'appello e vanno via. Rinviano per qualsiasi cosa, qualsiasi cavillo è buono per rinviare».

Uno studio dell'Università di Trento dimostra che non c'è correlazione tra la valanga e le scosse sismiche che ci furono quel giorno come sostengono gli indagati.

«Sì. Vogliono far passare la valanga come conseguenza del terremoto, così si disculpino tutti. Ma con i periti e gli avvocati dello Studio3A di Mestre stiamo smontando questa tesi».

Cosa sostenete?

«Il terremoto poteva far venire giù due centimetri di neve. La valanga è



Nella foto a sinistra, Valentina Cicioni, morta a 32 anni nell'hotel di Rigopiano schiacciato da una valanga di neve, e il compagno Giampaolo Matrone, 38 anni. È rimasto per 62 ore sotto le macerie prima di essere salvato

stata causata dalla forte nevicata. Non dalle scosse. Ci hanno lasciato lì senza mezzi di soccorso. Poi l'albergo che lì non doveva essere costruito».

Lo Stato lo sente vicino?

«No. Bisogna fare affidamento su se stesso. Se sei tu che devi dare allo Stato, ti devi sbrigare, ma se è lui che deve dare a te non ci contare perché sei già morto».

Sessantaquattro ore. Come hai fatto a sopravvivere?

«Ce ne vorrebbero altre 62 per raccontare la forza e la voglia di stare attaccato alla vita. Stavo soffocando, svenivo, dormivo e mi svegliavo. Quando dormivo vedevo Valentina, come

se lei mi sorreggesse e mi dicesse «cerca di esserci almeno tu con Gaia». Quando sono arrivati i soccorritori ho detto «non state qui da me, andate a salvare Valentina».

Gaia dov'era?

«Per fortuna a casa con i nonni».

Come gliel'ha raccontato?

«Dopo 10 giorni è venuta a trovarmi in ospedale. Le ho raccontato che avevamo fatto un incidente e che la mamma era diventata un angioletto. Mi ha detto «Papà cerchiamo di parlare al telefono». Le ho detto «No al telefonino no. Lei ci guarda dall'alto e sarà sempre con noi». Oggi la ricordiamo solo con ricordi belli. Le ho sem-

pre detto che se vuole vedere l'arcobaleno deve cominciare ad amare la pioggia».

Nel 2022 esce il suo libro.

«Me l'avevano chiesto ma ancora non me la sentivo. Un anno fa ho deciso di far conoscere a tutti chi fosse Valentina, una mamma e una donna fantastica. Quando Gaia sarà grande, potrà leggerlo con calma. E poi racconto come sono andate le cose».

Come?

«Quella mattina volevamo andare via. C'era troppa neve. Avevamo fatto le valigie. Ma la strada era impraticabile. Tutta la mattina in attesa. Fino a che non ci hanno detto che avremmo dormito lì. Poi all'improvviso...».

All'improvviso?

«Quella botta di vento che ha spazzato via tutto. Tutti noi. Come mille tir da cento chili l'uno. Io ero accanto a Valentina, lei è stata scaraventata via, schiacciata contro il muro del caminetto».

Domani - oggi per chi legge - ci sarà alla commemorazione?

«No, non me la sento. Tengo solo le cose belle. Ci sono andato due anni. E ogni volta arrivavo a casa la sera e dicevi: «per fortuna è finita». Io non voglio più dire «per fortuna è finita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA